

IL PERSONAGGIO

di **Renata Caragliano**  
Stella Cervasio

Le sue 90 primavere le festeggerà con pochi amici, la famiglia e uno dei suoi manicaretti proprio oggi, «perché creare ai fornelli è un po' come fare una scultura: in fondo molti ingredienti sono simili e si vuole ottenere la stessa bellezza, questa volta del gusto». Giuseppe Pirozzi, classe 1934, originario di Casalnuovo (ma vive e lavora a Napoli), ha vinto molti premi, ha insegnato in molte scuole - all'Accademia a Napoli dal 1964, e dal 1981 al 2001 Plastica ornamentale - ha esposto in Italia e all'estero, realizzando decine di opere pubbliche, e tra i numerosi titoli attribuitigli, è Accademico di San Luca. Un maestro, come si diceva una volta, ma non vuole essere chiamato tale. «L'arte per noi era la ricerca del mistero - esordisce - ero un ragazzo timido, ma mi ha guidato spesso il caso». O, più che il caso, quella ricerca di ciò che si voleva perseguire. Con difficoltà, perché Pirozzi opera a Napoli ed è a Milano che i suoi estimatori, tra i quali Dario Fo, gli diranno: «Tu non sei napoletano, che ci fai a Napoli?». «Erano gli anni Sessanta, a Milano c'erano più possibilità di esporre. Sono stato apprezzato però più a Torino, Bologna, Brescia, Firenze. Qui erano pochi i critici a interessarsi all'arte e ai giovani. Forse è per questo che, temo, non siamo cresciuti abbastanza». Pirozzi usa il termine «dimenticati», e, anche se è saggio e non vuol rovinarsi la festa, un po' di amaro in fondo al bicchiere c'è: «Non sono entrato nel novero degli artisti che espongono nelle gallerie più importanti di questa città. All'inizio degli anni Settanta la scultura napoletana ha ricevuto molta attenzione, ha riscosso interesse, ma poi tutto è stato soffocato. E lo faccio coincidere con le date del post-terremoto: è stato allora che le altre arti - la musica, il teatro - han-

L'artista, nato nel 1934 a Casalnuovo (vive e lavora a Napoli), ha insegnato tra il 1964 e il 2001 all'Accademia. Ha esposto in Italia e all'estero



▲ **Sculture**  
Alcune opere di Giuseppe Pirozzi

# Giuseppe Pirozzi festa per i 90 anni “Anche nell'arte troppi io in giro”



no avuto un crescendo di attività. Ma l'arte no. Infatti oggi è come se si fosse saltata una generazione di artisti. Sono stati abbandonati o non spinti a raggiungere le vette che potevano sperare di raggiungere. Molti erano miei allievi al liceo artistico,

come Scolavino, tanto per fare un nome. Altri, come Lucio Del Pezzo, che ha frequentato l'accademia con me, o Guido Biasi, di qualche anno più avanti di me in accademia, se ne sono andati al nord o all'estero, le mete erano Milano e Parigi, dove c'e-

ra più attenzione e più spazio per noi artisti. Non a caso anche la critica Lea Vergine abbandonò Napoli in polemica». E oggi? «Siamo dei marziani, dei diversi: il livello è sceso, il bello non è più negli occhi di chi guarda, oppure gli occhi stessi sono cambiati. Da giovanissimi eravamo attenti a tutte le espressioni artistiche e culturali e abbiamo avuto anche la fortuna di avere maestri e «padri» che ci hanno spinti verso la conoscenza con più passione. Ora i maestri ci sono, ma sono rarissimi. Ciononostante ho fiducia che possa cambiare, se si torna a parlare più spesso di arte». A Napoli se ne parla, basta guardare la Venere degli stracci di Pistoletto. «Ho grande stima di lui - dice Giuseppe Pirozzi - l'ho conosciuto. Un'operazione molto bella, anche quella del caso che ha ridotto in cenere l'opera. Subito dopo tanti si mettono in prima fila per dire la loro opinione, ma oggi si parla molto e si dice poco, così è difficile arrivare all'essenza. C'è di restare indifferenti di fronte a quanto accade. Una volta c'era un modo di fare e ragionare collettivo: forse bisognerebbe ripartire da qui, diventare noi. Troppi «io» in giro. L'arte si presta, purtroppo, a questi giochi, è accaduto anche con la metropolitana. È il modo di fare della politica, eppure tutto è politica: quando qualche amico dice a un altro ti presento il professor Pirozzi, si sente rispondere «ah, e che cosa insegnava?». In quei casi non so che dire. Ho insegnato, sì, la tecnica della scultura, la fusione e l'alchimia della cera, del bronzo, della terracotta fatta di acqua e di fuoco, che erano materiali legati a casa mia e alla mia infanzia. Ma direi che si insegnano anche la morale, i sentimenti, e come rispettare l'arte. Il mio maestro Venditti mi diceva che insegnare è una missione. Parole del secolo scorso, al quale noi marziani apparteniamo». Marziani felici e saggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fino al 19 maggio

## Omaggio a Letizia Battaglia ecco una mostra “diffusa” nel centro storico di Salerno

Lei è stata una delle prime donne fotoreporter in Italia, attiva soprattutto a Palermo. Il progetto espositivo è curato da Paolo Falcone

Come l'*Annunciata* ragazzina nel cui ritratto Antonello da Messina prefigurò il destino di Maria madre di Gesù, nello scatto di Letizia Battaglia delle due bambine con il capo coperto da un velo che si trovano nel Complesso archeologico dei San Pietro a Corte a Salerno, si annuncia l'evento funesto che si trova nella foto alle spalle: Rosaria Costa, la vedova di Vito Schifani, agente di scorta di Giovanni Falcone ucciso nella strage di Capaci. È il ritratto iconico con il quale la fotografa palermitana decide di non fotografare più storie di mafia. Un sipario che si abbassa sul male. L'abbinamento, a due anni dalla morte dell'autrice, è opera del curatore della mostra «Una vita. Come un cazzotto, come una carezza», una esposizione diffusa nel cen-

tro storico di Salerno a cura di Paolo Falcone, organizzata dall'associazione Tempi Moderni in collaborazione con l'Archivio Letizia Battaglia e la Fondazione Falcone per le Arti. (Aperta fino al 19 maggio. Ed ecco le sedi della mostra: Palazzo Fruscione, orari da martedì a venerdì 9,30-13,30 e 16,30-20,30, sabato e festivi 10,30-20,30, lunedì chiuso, biglietto 10 euro. Nelle altre sedi, ingresso gratuito: Corte di Palazzo Pinto, Complesso di San Pietro a Corte, Cappella San Ludovico dell'Archivio di Stato e chiesa di San Sebastiano del Monte dei Morti). Letizia Battaglia (Palermo 1935-2022) è stata una delle prime donne fotoreporter in Italia, che ha operato soprattutto a Palermo, un'ambientalista, militan-

te politica e per i diritti civili. Il progetto espositivo prevede oltre 100 opere che, come spiega il curatore, danno corpo e forma a un allestimento che privilegia la visione in sospensione nel tempo e nello spazio grazie a dei cavalletti di cristallo delle foto che vi sono collocate spalla a spalla. Questa immagine che viene ottenuta quasi a sala buia, consente agli scatti di essere osservati in ordine sparso, volutamente senza riunirle in tematiche o in cronologie. «Un'unica opera polifonica», la definisce il curatore Falcone. È il visitatore che viene rapito e ricongiunge questo sottile poetico fil rouge con un ordine tutto suo, componendolo a suo modo. La classicità della bellezza, o la sua artisticità, Letizia Battaglia riusciva a coglierla anche negli scatti



▲ **San Pietro a Corte**  
La mostra di Letizia Battaglia con il ritratto di Rosaria Costa

**Tra le sedi  
della mostra  
Palazzo Fruscione,  
Palazzo Pinto,  
Complesso di San  
Pietro a Corte  
e Archivio di Stato**

non costruiti ma occasionali. La morte diventa un simbolo nella foto che ritrae la scrivania del capo della squadra mobile di Palermo assassinato da Cosa nostra, sotto forma di un mazzo di rose deposte dopo la sua morte. Un omaggio all'uomo che aveva consentito alla fotografa di fare il suo lavoro, che non sempre in quegli anni (Settanta) le veniva concesso.

Il ritratto della vedova di Schilaci, Rosaria Costa, si ritrova nella triade di volti reali e irreali riuniti insieme in un'unica fotografia: quella di Costa, della giovane nipote di Letizia Battaglia e il ritratto di Eleonora d'Aragona di Francesco Laurana conservato a Palazzo Abatellis a Palermo.

— **ren.car e s.cerv**

© RIPRODUZIONE RISERVATA